



Due immagini delle marce di protesta a Rangoon Foto Ap

SIT IN A ROMA

Walter Veltroni:
non lasciamoli soli

ROMA Oggi pomeriggio alle 18.30 in piazza del Campidoglio ci sarà una nuova manifestazione di solidarietà con il popolo birmano durante la quale sarà esposta la foto di Aung San Suu Kyi sul Palazzo Senatorio. A promuovere l'iniziativa, come accaduto per la manifestazione di martedì scorso, è il Comune di Roma. Veltroni ha rivolto a tutti il suo appello: «Quello birmano è un regime orrendo, la quintessenza del peggio. Mi rivolgo ai sindaci: organizzate veglie, fiaccolate, manifestazioni. Non lasciamo solo chi, dall'altra parte del mondo, sta combattendo per una libertà che dobbiamo sentire anche nostra». «Il Pd - ha concluso - deve essere un partito che, se sente cose come quelle che stanno avvenendo in Birmania, non deve voltare le spalle».

«L'Onu fermi il massacro»

Ban invia un emissario a Rangoon. Gli Usa e la Ue chiedono sanzioni più dure
Ma il Consiglio di sicurezza, riunito d'urgenza, non decide nessuna misura

di Umberto De Giovannangeli

RAFFORZAMENTO DELLE SANZIONI

politiche ed economiche contro la giunta militare se proseguirà sulla strada della violenza. Maggiore sostegno al primo ministro del governo birmano in esilio, Sein Win. L'invio urgente di una missione del Consiglio di Si-

curezza dell'Onu in Myanmar. Pressing su Pechino e New Delhi perché esercitino una funzione di moderazione sulla giunta militare di Yangon. Una forte iniziativa dell'Unione Europea a sostegno della protesta popolare non violenta. Sono gli assi della strategia italiana sul fronte birmano. Una strategia che coincide pienamente con quella dei maggiori partner internazionali: da Washington (la

Casa Bianca ha definito «molto inquietanti» le notizie provenienti dalla Myanmar) a Londra, da Parigi a Berlino, la Comunità internazionale si mobilita a fianco dei monaci buddisti e contro la sanguinosa repressione messa in atto dalla giunta militare. Con un obiettivo immediato: lo stop alla violenza. Nella notte italiana il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, convocato d'urgenza, ha chiesto alla giunta militare di ricevere immediatamente il nigeriano Ibrahim Gambari, inviato delle Nazioni Unite e consigliere speciale del segretario generale Ban Ki-moon. Ma, oltre a questo, il Consiglio non è riuscito a trovare un accordo sulle possibili sanzioni. Du-

Ban Ki moon

«Rinnoviamo il nostro appello alle autorità a dare prova di moderazione e intraprendere il dialogo»



Gordon Brown

«Il mondo intero osserva il Paese le violazioni dei diritti umani non saranno più accettabili»



Romano Prodi

«Stiamo promuovendo tutte le iniziative per far cessare le violenze e far ripartire il dialogo»



rante le consultazioni a porte chiuse del Consiglio, Russia, Cina e Indonesia si sono opposte alla proposta, avanzata da Unione europea e Stati Uniti, di discutere misure contro il regime del Myanmar. Il rappresentante di Pechino alle Nazioni Unite, l'ambasciatore Wang Guangya, ha detto che «le sanzioni non aiutano la situazione», ma ha aggiunto che la Cina «confina con il Myanmar e quindi più di ogni altro è interessata alla stabilità e alla riconciliazione del Paese».

Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, impegnato proprio a New York nella 62ª sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, segue con «crescente inquietudine» il precipitare della situazione in Birmania. «Abbiamo espresso la nostra solidarietà a chi si batte per la democrazia in quel Paese», dichiara il titolare della Farnesina. «Abbiamo anche espresso - aggiunge D'Alema - la richiesta che di fronte alle grandi manifestazioni in corso ci sia il pieno diritto di esprimere le proprie opi-

nioni». Nel pomeriggio di ieri, prima del Consiglio di sicurezza, in una dichiarazione congiunta diffusa al Palazzo di Vetro, Usa e Ue avevano chiesto al Consiglio di prendere in considerazione sanzioni contro la giunta militare al potere in Myanmar. «Chiediamo al Consiglio di Sicurezza di esaminare urgentemente la situazione e di prendere in considerazione ulteriori passi, incluse sanzioni», è scritto nel testo, approvato nel corso di una riunione ministeriale

transatlantica. Nel testo, Ue e Usa condannano inoltre «tutte le violenze contro i dimostranti pacifici, ricordando ai leader del Paese che sono responsabili per le loro azioni». Stati Uniti e Unione europea, infine, «chiedono alle autorità (birmane) di porre un termine alle violenze e di aprire un processo di dialogo con i leader pro-democrazia, compresa Aung San Suu Kyi e i rappresentanti delle minoranze etniche». «Il mondo intero guarda alla Birmania», dichiara il premier britannico Gordon

Brown. Ma di quel «mondo» non sembra far parte la Russia: Mosca valuta infatti come «affari interni» le manifestazioni di protesta in Myanmar e ritiene controproducente ogni tentativo di interferenza da parte della Comunità internazionale. Rientrato a Roma dopo il suo intervento alle Nazioni Unite, Romano Prodi, ha espresso «la sua più viva preoccupazione per quanto sta accadendo in Birmania e per l'arrivo di notizie sconcertanti sull'azione repressiva nei confronti dei manifestanti pacifici che ha, secondo quanto si apprende, prodotto le prime vittime». In una nota diffusa da Palazzo Chigi, il premier afferma inol-

D'Alema: esprimiamo la nostra solidarietà a chi si batte per la democrazia in quel Paese

La Cina dietro le quinte suggerisce riconciliazione

Pechino non si può permettere una crisi nell'area
E la giunta birmana ascolterà solo cinesi e indiani

di Lina Tamburrino

I MORTI di ieri non saranno certamente piaciuti a Pechino, presa tra la confermata «non interferenza negli affari interni» di un altro Paese e la necessità di non avallare comportamenti che possano avere delle ricadute negative sulla stessa Cina. La quale sulla questione birmana ha giocato su due tavoli. Nei mesi scorsi, in sede Onu si è opposta a una risoluzione che condannava il governo di Myanmar per le violazioni dei diritti umani, dichiarando che il Palazzo di vetro «non era la sede». A Pechino, con le proteste in corso, la portavoce del ministero degli Esteri, ha detto che il suo paese si augura per Myanmar «stabilità e sviluppo». Questa che è la frase standard cinese buona per tutti gli usi, in questo caso poteva anche intendersi come una sollecitazione al governo birmano perché accetti la richiesta della «riconciliazio-

ne nazionale» avanzata dai monaci e dalla popolazione. Un invito in forma così esplicita è venuto finora solo dalla Malaysia. La Cina, è la valutazione abbastanza comune ad analisti di cose asiatiche, non ha nessun interesse a vedere il suo vicino coinvolto nelle convulsioni di una guerra civile. Per ragioni diverse. Innanzitutto la preoccupazione per i grandi investimenti - in primo luogo nelle infrastrutture - che Pechino ha dirottato verso Myanmar, di cui peraltro è la principale partner commerciale. Poi, per il timore che il comportamento dei buddisti birmani possa essere preso d'esempio dai buddisti tibetani (anche se crediamo si tratti di una ipotesi molto debole). Infine, perché una Birmania in fiamme disturberebbe non poco la tela di rapporti, legami e alleanze che la Cina sta tessendo in Asia, dall'Australia alle ex Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, all'India. Una tela fatta

di accordi economici, di riavvicinamenti militari, di correzione di alleanze. Storicamente la Birmania è servita alla Cina - come in parte il Pakistan - come un avamposto per tenere d'occhio la potenza indiana. Oggi, come si sa, Pechino ha avuto un ruolo determinante nella questione del nucleare della Corea del nord ed ha appena annunciato un prossimo nuovo giro di incontri. Ha reso noti nuovi contatti sul tema dei confini sia con il Giappone sia con l'India. Nei giorni scorsi, a Sidney in Australia, nel summit dei Paesi aderenti all'Apec, il presidente cinese ha insistito sulla urgenza della cooperazione economica. Crescente è stato infine l'impegno cinese - insieme a quello del presidente russo - a dare solidità alla Sco, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai che vede assieme Cina, Russia, e quattro delle repubbliche centrali ex sovietiche - con India, Iran e Pakistan nel ruolo di osservatori - creata con lo scopo di ridimensionare se non espellere la presenza e il ruolo statunitensi dall'

area. Dunque pragmatismo, dutilità, ambizioni, rafforzamento economico ma anche militare: sono questi gli assi portanti della politica estera cinese di questa fase. Su quelli al potere a Myanmar - è ancora il parere di analisti di cose asiatiche - avranno poca o nessuna influenza le pressioni dell'Occidente. Ascolteranno solo India e Cina - e forse l'Asean. Dunque è molto probabile che la Cina si dia da fare, ma dietro un paravento, non esponendosi per non venire meno alla «non interferenza», ma facendo sentire la sua pressione perché i militari accettino una via di uscita non violenta. A questo proposito è da segnalare un dettaglio significativo: nei giorni scorsi il quotidiano del partito comunista, nell'edizione inglese, parlava delle manifestazioni dei monaci sottolineandone il carattere «pacifico». E l'India che cosa farà? Il «dialogo strategico» con la Cina è stato aperto nel gennaio del 2005 ed è stato per così dire consolidato nell'aprile dello stesso anno con la visita a



Delhi del primo ministro Wen Jiabao ma è stato in più sedi osservato, resta la sotterranea tensione tra due Paesi anzi due potenze che si battono per la supremazia. E la domanda è: può venire dalle strade di Myanmar un rimescolamento o un ridimensionamento delle ambizioni delle potenze dell'area?